

Sulla fine degli intellettuali – Benedetto Vecchi

La sua morte è stata annunciata più volte, per essere in seguito altrettanto repentinamente smentita. Il primo che ne ha stilato un obituary, attraverso un libro segnato da una malcelata nostalgia per il passato alle sue spalle, la cui popolarità è inversamente proporzionale alla conoscenza delle tesi lì espresse, è Julien Benda, che ne Il tradimento dei chierici denunciava la scomparsa dell'intellettuale custode di valori universali a favore di un personaggio pubblico impegnato nell'agone politico. Il tradimento, stava nella rinuncia alla sua separatezza dalla mondanità: separatezza tanto importante quanto indispensabile per continuare a illuminare la caverna dove uomini e donne vivono, diradando così le ombre che impediscono la ricerca della verità. Tempo un decennio - il Tradimento dei chierici fu pubblicato nel 1927 - e gli intellettuali diventarono una presenza abituale nella sfera pubblica, grazie alle loro prese di posizione contro il fascismo e il nazismo, ma anche per l'impegno, al di là dell'Oceano, nel New Deal del presidente Franklin Delano Roosevelt. Sempre negli anni Trenta, dal carcere Antonio Gramsci scriveva le note sull'intellettuale organico come una conseguenza della modernità capitalistica. La partecipazione dell'intellettuale alla vita pubblica, più che decretarne la morte, segnalava il potere che esercitava nell'arena politica. **La gabbia della parcellizzazione.** È stato dunque l'intellettuale organico la figura che, nel bene e nel male, si è imposta nel Novecento. Anche il maître-à-penser caro a Jean-Paul Sartre era un intellettuale che si incamminava sulla strada dell'impegno politico, rivendicando un'autonomia di giudizio dal partito che doveva rappresentare la classe, ma si considerava tuttavia organico a un progetto di trasformazione radicale della società. Doveva compiersi il giro di boa degli anni Settanta affinché fosse nuovamente annunciata la morte dell'intellettuale. Anche questa volta l'annuncio veniva dalla Francia e se ne fece portavoce, tra gli altri, Michel Foucault. L'intellettuale organico e il maître à penser, veniva detto, erano figure divenute improponibili in una realtà che vedeva una parcellizzazione del sapere veicolata dall'industria culturale e dall'uso sempre più intensivo del sapere nella produzione di merci. Il problema, tuttavia, non era il ritorno alla condizione solitaria, separata dalla realtà sociale dell'intellettuale, bensì la politicizzazione dei saperi disciplinari. L'intellettuale specifico, e la forma mondana che ha assunto, il tecnico, è una figura che non afferma né valori universali né l'adesione a una politica della trasformazione, ma che punta semmai a un uso politico delle proprie competenze. È questa la parabola che emerge da una serie di scritti dello storico Eric Hobsbawm pubblicati dopo la sua morte, avvenuta nell'ottobre del 2012, e tradotti in Italia da Rizzoli con il titolo *La fine della cultura* (pp. 310, euro 20), del breve scritto di Rino Genovese *Il destino dell'intellettuale* (manifestolibri, pp. 126, euro 15) e dall'ambizioso saggio del giovane ricercatore Francesco Antonelli *Da élite a sciame* (Le Lettere, pp. 362, euro 24). Sono tre libri tra loro molto diversi, sia per stile enunciativo che per le «discipline» dei tre autori, storico il primo, filosofo il secondo, sociologo il terzo. In ogni caso, tutti e tre riflettono sulla morte dell'intellettuale. Per Hobsbawm si è consumata nel secolo breve, dovuta a quel punto di non ritorno che è stata la sconfitta dei progetti politici di trasformazione radicale della società. Questo non significa che la sua scomparsa abbia lasciato un vuoto. Più prosaicamente, se la modernità ha visto manifestarsi l'intellettuale organico o specifico, nel capitalismo postmoderno il protagonista nella socializzazione del sapere è l'opinion maker, cioè il produttore di opinione pubblica che non fa leva sull'adesione a valori universali, né su una competenza specifica, ma soltanto su una competenza nell'uso di un mezzo di produzione «specifico», come radio, televisione, carta stampata e, più recentemente, la Rete. **Un vitale disincanto.** Il libro dello storico inglese è costruito partendo dalla cosiddetta «autoriflessività» della modernità borghese per poi spaziare sul ruolo della cultura nella formazione delle identità nazionali, tanto in Europa che nel resto del mondo e di come tale ruolo si presenti in una forma caricaturale nei tanti etnonazionalismi che si sono presentati sulla scena pubblica dopo il crollo del socialismo reale. Annota con disincanto la marginalità che hanno ormai alcuni «manufatti culturali», indipendentemente dal successo di pubblico che hanno alcuni festival culturali dedicati, ad esempio, all'opera classica, al jazz e al teatro. Tutto questo per giungere alla conclusione sulla fine della cultura. L'accesso al sapere è garantito, ovviamente. È un diritto acquisito. La differenza è se tale diritto debba essere garantito dal mercato, come avviene in gran parte dei paesi capitalistici, o da una qualche forma di intervento pubblico in favore dei produttori di cultura. Per quanto riguarda la figura dell'intellettuale, Hobsbawm riflette sull'eclissi dell'intellettuale organico (lo storico inglese ha letto e studiato gli scritti di Antonio Gramsci dal carcere ben prima che venissero tradotti in inglese) e sulla fragilità che ha sempre avuto la figura del maître-à-penser. Anche su questo passaggio prevale il disincanto. Hobsbawm sostiene, e qui la sua posizione coincide quasi alla lettera con quanto ha sostenuto, alla metà degli anni Novanta, Edward Said in un ciclo di conferenze alla Reith Lectures e poi raccolto nel volume *Dire la verità* (Feltrinelli), che l'intellettuale deve esprimere il dissenso quando è necessario, esercitando così uno spirito critico, anche quando questo è in contraddizione con la sua posizione politica. La posta in gioco è dunque l'autonomia dell'intellettuale da potere, sia di quello politico che di quello esercitato dall'industria culturale e dal mercato. Tutto ciò non contrasta la tendenza della produzione dell'opinione pubblica da parte di altre figure, come attori, attrici, sportivi, giornalisti, presentatori, ma facilita la messa a fuoco politica della costruzione di punti di vista critici sulla realtà. Sulla stessa posizione è Rino Genovese nel *Destino dell'intellettuale*, saggio dolcemente sull'incapacità del Sessantotto di immaginare una figura intellettuale diversa da quella dell'intellettuale organico che si chiude con l'auspicio di una rinnovata presa di parola degli intellettuali nella difesa di valori universali - verità, giustizia, libertà e uguaglianza - nella prospettiva di un relativismo culturale «forte», cioè consapevole del fatto che l'intellettuale è sempre «situato» in un contesto geopolitico. **I lavoratori della conoscenza.** Gli scritti di Hobsbawm e quelli di Rino Genovese si fermano sul ciglio di quel nuovo modo di produzione dell'opinione pubblica, che invece è varcato da Francesco Antonelli nel suo *Da élite a sciame*. Anche qui l'autore parte da molto lontano; assume come dirimenti sia la riflessione di Benda che quella di Antonio Gramsci, mettendo in evidenza l'entrata nell'agone politico dei «colti» e assegnando al partito di massa il ruolo di medium dell'intellettuale pubblico. Antonelli tuttavia è interessato a comprendere cosa viene dopo la morte dell'intellettuale pubblico, facendo sue alcune tesi sul capitalismo cognitivo, in particolare modo quelle che sottolineano non solo che il sapere e la

conoscenza sono diventati mezzi produttivi, ma anche il fatto che la produzione di senso è ormai un settore produttivo come molti altri. Per questo preferisce parlare di intelligenza collettiva e di parallela obsolescenza sia degli intellettuali pubblici che di quelli specifici. Per l'autore, chi vive del lavoro intellettuale deve essere qualificato come un lavoratore della conoscenza. È questa la figura erede dell'intellettuale. Rimangono tuttavia indefiniti alcuni aspetti legati alla figura dell'intellettuale. Il rapporto con il potere, in primo luogo. C'è poi la necessità di definire qual è il rapporto tra gli intellettuali-lavoratori della conoscenza e i movimenti che tendono a trasformare la realtà. Infine: una volta che l'intellettuale è ormai un lavoratore della conoscenza, quale sono le modalità di organizzazione di questa componente del lavoro vivo? Lo sciame indicato nel libro di Antonelli più che una risposta a questa ultima domanda indica semmai i comportamenti dei lavoratori della conoscenza, ma fornisce anche alcune tendenze presenti nella produzione dell'opinione pubblica. Con l'eclissi dell'intellettuale e l'ascesa della Rete, infatti, la produzione dell'opinione pubblica richiede un «modello di business» per la produzione di senso. Già perché la supposta morte dell'intellettuale è contemporanea non solo alla pervasività dell'industria culturale, ma alla interdipendenza tra produzione e circolazione della conoscenza e formazione dell'opinione pubblica. Come infatti dimostrano alcune vicende della politica italiana, che corre il rischio di diventare un laboratorio sociale, il ruolo dei media è rappresentabile come una efficace fabbrica del consenso, ma allo stesso tempo indicano che la politica e la produzione dell'opinione pubblica possono diventare un fattore diretto nella sviluppo di imprese che operano nella Rete, come dimostra il rapporto tra crescita di influenza del Movimento cinque stelle, la redditività economica dei blog, dei siti e delle imprese legate a quel movimento. Lo stesso si può dire dei social network, dove l'opinione pubblica è «spacchettata» e ridotta a un ammasso di dati che viene venduto per pianificare campagne pubblicitarie e politiche mirate. In una situazione di questo tipo, decretare la morte dell'intellettuale è cosa facile. Eppure, quello spazio lasciato dalla sua scomparsa non rimane certo vuoto. La presenza di una coscienza critica, che più che illuminare la caverna dove viviamo serve a destrutturare i rapporti di potere vigenti e dunque a fornire materiali per una politica di trasformazione della realtà, è una presenza sempre più necessaria, sapendo che ogni riproposizione dell'aura dell'intellettuale è solo un'operazione di testimonianza e di nostalgia per un passato che non c'è più. Meno battuta è la strada indicata da chi vede nel «lavoratore della conoscenza» il suo erede. Da qui la necessità di definire la sua autonomia dall'industria culturale e dalle imprese che operano in Rete. Una strada impervia, sicuramente, ma quella da perseguire per conseguire la produzione e la circolazione di una coscienza critica sulla realtà.

La metamorfosi della verità in una generica «expertise» - Felice Mometti

Che fine hanno fatto gli intellettuali? Quei «tipi sociali» che interrogavano il potere, contestavano il discorso dominante, introducevano un punto di vista critico non solo nelle loro opere ma anche all'interno di uno spazio pubblico? Quel luogo di intermediazione, secondo la definizione di Habermas, tra la società civile e lo Stato. Due fatti emblematici indicano le estremità della traiettoria degli intellettuali nel lungo '900: il J'accuse di Emile Zola nella Francia al tempo dell'affare Dreyfus in cui il termine «intellettuale» da aggettivo diventa sostantivo e l'immagine di Edward Said che nell'estate del 2000 lancia una pietra contro un check-point israeliano alla frontiera libanese, come atto di protesta e presa di parola. Enzo Traverso, dopo Il secolo armato pubblicato in Italia lo scorso anno, prosegue la sua ricognizione sul ruolo degli intellettuali in un libro-intervista, *Où sont passés les intellectuels?* (Les Éditions Textuel, euro 17). Se la figura dell'intellettuale, citando Bobbio, ha in gran parte oscillato tra il «filosofo-re» - secondo la visione platonica - che entra in politica per assumere il potere nella città ideale e il consigliere che mette a disposizione del principe il suo sapere e le sue competenze, il XX° secolo ha conosciuto una terza variante: l'intellettuale come critico del potere nelle sue molteplici articolazioni. Jean Paul Sartre è stato tra i principali esempi di intellettuale «in situazione», convinto che ogni parola e ogni silenzio avessero delle conseguenze sulla storia che si stava facendo. In poche parole l'intellettuale come trasgressore dei tabù per rompere il conformismo, che si «deve immischiare anche in quello che non lo riguarda». Traverso ragiona su una data simbolo, il 1989, intesa come un periodo temporale spartiacque tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso in cui avviene un doppio cambiamento nella visione del mondo. Il crollo del socialismo reale investe direttamente anche l'utopia comunista, al di là del giudizio su quei regimi, e coincide con l'accelerazione del processo di reificazione dello spazio pubblico in cui la creazione culturale viene trasformata in oggetto di consumo. La logica dell'industria culturale fa sì che il mercato sovradetermini le idee e la cultura dell'immagine rimetta in causa lo statuto della pagina scritta. Nel sistema mediatico multipolare del web, della stampa, radio, televisione, grandi case editrici il marketing aggressivo diventa la strategia per vendere i contenuti di una merce che si chiami libro, video o materiale audio. Tutto ciò si combina con il passaggio epocale dalla grafosfera alla videosfera in cui il linguaggio dell'impresa è generalizzato all'insieme della società. L'intellettuale subisce una metamorfosi che lo trasforma in esperto ed oggi, tra l'altro, è molto apprezzata la sua immagine come consigliere del principe. L'esperto non si impegna più per dei valori, usa le sue competenze per supportare i vari aspetti del potere e gioca un ruolo ideologico non trascurabile. L'intellettuale mediatico comprime i tempi della riflessione e si assesta su un habitus antropologico che tende a smussare le contraddizioni reali di una società e di un modo di produzione. Assistiamo al paradosso di un'epoca definita post-ideologica in cui la performatività dell'ideologia ha raggiunto livelli difficilmente preventivabili. L'università è diventata il luogo della fabbricazione degli esperti e dell'organizzazione gestionale in termini di produttività e redditività del fare ricerca e della produzione del sapere. L'expertise è un mezzo efficace per uccidere il pensiero critico. L'analisi supposta neutrale, puramente tecnica, mira a neutralizzare la riflessione critica e a naturalizzare l'ordine politico. In un mondo caratterizzato dal regime del «presentismo», in cui l'accelerazione delle nostre vite avviene in un ordine sociale bloccato, se non si può immaginare il futuro spesso non rimane che contemplare il passato. E non è una novità che si sia verificata anche una rottura tra intellettuali critici e nuovi movimenti sociali. Questi oscillano tra un rigetto del passato e l'assenza di futuro mettendo a dura prova una concezione della storia come tensione dialettica tra un passato come «campo di esperienza» e il futuro come «orizzonte atteso». Traverso, tuttavia, non è d'accordo a decretare la fine dell'intellettuale critico. Oggi l'intellettuale non

è lo scrittore, il giornalista, il docente universitario mediatizzato ma piuttosto il ricercatore che al tempo stesso è «specifico» e critico. La dominazione, l'oppressione, l'ingiustizia non sono sparite. Il mondo non sarà vivibile se nessuno le denuncia. In ultima analisi il mondo non può vivere senza utopie e ne inventerà delle nuove. E le future rivoluzioni? Probabilmente, secondo l'autore, non saranno comuniste e si faranno per i beni comuni contro la reificazione del mercato. Ipotesi suggestiva che però richiede un supplemento d'indagine sulla natura, il valore, i modi d'uso e di scambio dei beni comuni nel capitalismo contemporaneo.

Vademecum per reinventarsi un ruolo sociale dell'artista - Emilia Giorgi

Il programma La costruzione di una cosmologia, ideato da Andrea Mastrovito, Andrea Nacciarriti, Giuseppe Stampone, Gian Maria Tosatti, un gruppo di artisti tra i trenta e i quarant'anni, nasce dalla necessità di avviare un procedimento analitico capace di mettere a sistema l'attuale panorama artistico italiano, in tempi in cui il ruolo della critica sembra indebolito, se non assente. Un percorso culturale itinerante e in progress per investigare temi specifici scelti di volta in volta da ciascun artista-curatore, attraverso l'organizzazione di incontri e dibattiti nelle proprie città. L'obiettivo è quello di coinvolgere un numero sempre maggiore di artisti con cui condividere riflessioni e stabilire direzioni per una nuova critica militante. Abbiamo incontrato Tosatti, curatore del primo ciclo intitolato Il ruolo sociale dell'artista, che si svolgerà presso il museo Hermann Nitsch di Napoli a partire da domani (ore 18.30) con un dialogo tra Stampone e Alfredo Pirri. Cosa ha spinto un gruppo di artisti a pensare e realizzare un programma culturale così articolato? Lo stesso titolo, «La costruzione di una cosmologia», sembra emblematico... È un momento critico della Storia. Non c'è nemmeno bisogno di spiegarlo. E se guardiamo a tutte le fasi complesse come questa, nel passato, anche solo quello recente, ci accorgiamo che è dalla voce degli artisti che le persone hanno trovato le parole per capire, per rilanciare, per andare oltre. Mi vengono in mente Brecht, Pasolini, Beuys. La loro presenza nella società era strutturale. Questo vale per il recente passato. E oggi? Ecco il punto. Sono decenni, ormai, che in Italia non si fa una vera indagine sul ruolo degli artisti. E su quale sia la generazione di artisti che in questo momento sta dialogando con la realtà per darne una versione leggibile, per costruire lenti attraverso cui individuare una direzione. Per disegnare vessilli sotto i quali procedere alla conquista di un futuro che è quello che si desidera e non quello a cui si viene incatenati. Il nostro obiettivo è quello di contrastare questo stato di «semi-incoscienza di classe». Abbiamo mancato molti appuntamenti, negli anni immediatamente passati. Dalle Biennali di Venezia, alla Quadriennale di Roma che dovrebbe presentare, ogni quattro anni, proprio il ritratto di una generazione artistica partendo da un confronto su identità e tendenze. L'anno scorso non si è proprio fatta. E così, abbiamo pensato che se gli appuntamenti canonici non riescono a dare risposte, potevamo crearne uno noi. In che modo si è sviluppata l'idea? Vivevo a New York, allora. Avevo appena saputo che la Quadriennale non si sarebbe fatta. Così invitai a cena Andrea Mastrovito, Andrea Galvani, Davide Balliano e Ian Tweedy, un gruppo di artisti con cui il confronto era diventato una pratica abituale fuori dall'ambiente narcolettico italiano, e ci dicemmo che non potevamo perdere l'occasione di un grande momento di riflessione. Dovevamo iniziare un processo di auto-analisi per capire cosa significasse oggi essere un artista italiano. L'intento era anche tentare di pensare una scena artistica in cui gli artisti potessero riconoscersi davvero. Da lì siamo poi arrivati al gruppo che ha deciso di dare una reale organizzazione e un pensiero a questo percorso e che vede con me, oltre a Mastrovito, anche Giuseppe Stampone e Andrea Nacciarriti. Il primo capitolo del programma si svolge a Napoli con la tua curatela... Qui a Napoli si terrà il «volume 1». Abbiamo voluto iniziare col tema capitale: il nostro ruolo nella società. E per farlo, abbiamo chiesto l'aiuto di altre generazioni artistiche che offrirono la loro esperienza. Con noi, ci saranno Alfredo Pirri, Giuseppe Gallo, Gianfranco Baruchello, Stefano Arienti e Jannis Kounellis. Avremo cinque dialoghi tra due artisti, senza moderatore e con un pubblico testimone. In ogni incontro, un artista della mia generazione discuterà con un maestro, affrontando temi in cui è racchiusa un po' tutta la declinazione del presente. Gli incontri saranno su politica, economia, utopie del quotidiano, bellezza e identità. Un incontro al mese. Come hanno risposto i «maestri» al vostro invito? Hanno dimostrato un entusiasmo che ha sorpreso anche me. Ma, d'altra parte, sono artisti che hanno già saputo scrivere una pagina di Storia e probabilmente sanno come sia possibile cominciarne un'altra. Sentirmi dire da loro che questo percorso era necessario, mi ha dato le motivazioni per portarlo dall'idea alla realizzazione. In che modo proseguirete dopo questo primo volume? Ogni artista di questo primo gruppo organizzerà altre tappe nelle città in cui lavora. Iniziamo con Napoli perché io ora vivo qui. Poi ci saranno tappe altrove. Già in autunno. Ogni nuovo pezzo del progetto sarà diverso, per tema e per modalità di presentazione. È ancora presto però per parlarne. Hai pensato alle reazioni che susciterai nel mondo dell'arte? Cerchiamo di essere meno auto-referenziali. Mi interessa di più sapere se, a lungo termine, saremo capaci di generare delle reazioni nella società, nelle nuove generazioni di studenti, di italiani. Dostoevskij diceva che la bellezza salverà il mondo. È questo il «mondo dell'arte» che mi interessa... Non sono un curatore. Sono un artista. Gli artisti devono accendere fuochi. Brecht diceva che nei tempi bui sarà il silenzio dei poeti ad esser condannato. Reload ha dimostrato come fosse possibile uscire da un'impasse economica. Ora proviamo insieme a dimostrare come uscire da un'impasse culturale.

Il sessismo? È sempre ostile – Maya De Leo

Il volume di Chiara Volpato - Psicosociologia del maschilismo, Laterza, Bari 2013, pp. 163, euro 12 - docente di Psicologia sociale all'università di Milano-Bicocca, propone un percorso di lettura multidisciplinare in quattro sezioni che analizza e denuncia il funzionamento sfuggente e onnipervasivo del maschilismo attuale che, almeno nei paesi occidentali, ha saputo trasformarsi per rendersi meno visibile ma proprio per questo ancora più efficace. Ad un excursus storico sul predominio maschile segue un'analisi dei processi psicosociali su cui si basa il maschilismo, specialmente le «modalità sottili» attraverso le quali vengono imposti e interiorizzati stereotipi e ruoli di genere. Il nucleo più interessante è però nel terzo capitolo, in cui si illustrano le pratiche di delegittimazione dell'autonomia femminile che conducono, come descritto nel capitolo successivo, ad una sottorappresentazione delle donne negli ambiti del lavoro, della politica, dei media. Com'è possibile, dunque, che le donne, a fronte del raggiungimento di

migliori risultati scolastici e migliori indici di produttività, restino incollate allo sticky floor, il pavimento appiccicoso dei primi gradini della scala del successo sociale e materiale, penalizzate da salari ridotti rispetto agli uomini, quasi sistematicamente escluse dalle posizioni apicali in campo professionale e dalla dirigenza dei partiti politici? Secondo Volpato, una prima possibile spiegazione risiede nel fatto che le donne per prime non hanno gli strumenti culturali per difendersi dal sessismo moderno, che spesso si manifesta come «sessismo benevolo», ossia attraverso quell'insieme di convinzioni all'insegna della misoginia paternalistica, lo «women are wonderful effect», che attribuisce alle donne una serie di caratteristiche (remissività, altruismo, empatia) che rimandano all'ambito della cura e quindi alla sfera domestica, allontanandole inevitabilmente da quella pubblica. L'interiorizzazione di queste convinzioni conduce le donne all'autoesclusione dallo spazio pubblico, senza che abbiano spesso nemmeno la percezione delle discriminazioni subite. Analogamente, «l'egemonia della cultura dell'oggettivazione produce e rafforza la disparità di genere nascondendola sotto il mantra della libera scelta», illudendo le donne di potersi affermare con le armi spuntate dell'auto-oggettivazione. Tutto ciò non significa naturalmente che il «sessismo ostile», ossia il maschilismo aggressivo e violento, sia scomparso. Al contrario, in Italia soprattutto, sembra di assistere ad una sua recrudescenza, riconducibile, almeno in parte, proprio ai progressi dell'emancipazione femminile, che suscita la marcata ostilità di una componente della popolazione maschile. Tuttavia, dove il gender gap, come nel caso italiano, è maggiore, e la violenza sulle donne è trattata in termini securitari, le donne tendono a leggere nel «sessismo benevolo» l'unico rifugio al «sessismo ostile», nella convinzione - errata - che sessismo «ostile» e «benevolo» non possano convivere nella stessa persona. È proprio qui che andrebbe iniziata invece una battaglia culturale, partendo dall'assunto di un continuum tra comportamenti «estremi» e comportamenti «più sottili» di sessismo, che «comincia con forme di oggettivazione della figura femminile, prosegue con la pornografia violenta, si traduce in prostituzione, degenera in sopraffazioni, stupri, femmicidi». Volpato, storica di formazione, ricorda a questo proposito il triste primato dell'Italia nell'elaborazione di un sessismo «moderno»: dalle suggestioni pseudoscientifiche di Lombroso, a quelle letterarie e dandistiche di D'Annunzio, fino alla mistica fascista e all'influenza della Chiesa, l'Italia si configura come un vero e proprio «laboratorio sociale del maschilismo», in cui la mascolinità tradizionale segna una stagnazione sostanziale anche attraverso i cambiamenti sociali del secolo scorso. Significativamente, è proprio l'Italia, tra i paesi occidentali il più restio a riflettere criticamente sul proprio passato, che si rivela meno pronto a mettere in discussione le proprie certezze simboliche. Accanto a misure concrete che favoriscano «la partecipazione delle donne a tutti i livelli della gestione sociale», occorre dunque una battaglia culturale che scardini le dicotomie valoriali che ruotano ai soggetti uomo/donna per la costruzione di una collettività più inclusiva, libera e giusta.

Una Venere in visone in giro per la città - Cecilia Ermini

MILANO - D'ora in poi via Gluck, a pochi passi dalla stazione centrale di Milano, non sarà unicamente la meta obbligata dei nostalgici celentariani alla ricerca del civico che ha visto i primi vagiti del Molleggiato. Da un paio di mesi infatti un muro giallo al civico 45 ospita il paesaggio di Tara, il volto di Alain Delon ne Il gattopardo e la galassia di Guerre stellari, murales bellissimi che accompagnano l'ingresso del Museo del Manifesto Cinematografico, neonato spazio espositivo dell'Associazione Atelier Gluck Arte, presieduta da Piero Lessio, che accoglie oltre cinquantamila locandine, fotobuste e soggettoni originali che hanno fatto la Storia del cinema. L'occasione dorata, mai come in questo caso, per inaugurare il Museo, in occasione del 50° anniversario del kolossal Cleopatra di Joseph L. Mankiewicz, è la mostra-evento, allestita fino al 30 giugno, «Impareggiabile Liz», vero e proprio mausoleo di carta dedicato alla straordinaria carriera di Liz Taylor attraverso le locandine dei suoi film. Si comincia ovviamente con i primi trionfi infantili in film come Torna a casa Lassie e Gran Premio per poi seguire con meticolosa attenzione la crescita della bambina prodigio, dai primi turbamenti in Il padre della sposa, ai coloratissimi affreschi storici di Ivanhoe fino all'esplosione di sensualità nei film di Richard Brooks L'ultima volta che vidi Parigi e La gatta sul tetto che scotta. Parallelamente alla maturazione personale e professionale della Taylor, è possibile osservare anche l'evoluzione, ma per alcuni si tratta di regresso, dell'arte del manifesto cinematografico: le locandine degli anni '40 stupiscono ancora oggi per grandezza, maestria e precisione grafica mentre, a partire dal decennio successivo, la carta si assottiglia e s'impoverisce sempre più, c'è un piccolo corner proprio a fianco della locandina di Gran Premio dove è possibile toccare con mano la carta, molto spesso, utilizzata in quell'epoca e quella sottile e plastificata di trent'anni dopo. In pochi metri quadrati si passa al decennio più sperimentale e controverso di Liz, ma anche quello dei due premi Oscar per Venere in visone e Chi ha paura di Virginia Woolf?, e le foto di scena cominciano piano piano a sostituirsi agli elaborati disegni di maestri come il glorioso Silvano «Nano» Campeggi, ritrattista e cartellonista toscano autore di alcune delle più belle locandine di sempre, non a caso denominato «il Michelangelo del manifesto cinematografico», e grande amico della Taylor. I colori acidi dei film di Joseph Losey, le incursioni zeffirelliane de La bisbetica domata e i Castelli di sabbia di Vincente Minnelli incorniciano idealmente l'angolo speciale dedicato a Cleopatra, con una dozzina di fotobuste, la riproduzione di una delle mirabolanti parrucche che Liz indossava e decine di articoli e copertine di giornali italiani e internazionali che celebravano gli ultimi, e commercialmente tragici, bagliori del crepuscolo kolossal dell'epoca. Gli anni 70, come è noto, saranno più all'insegna della vodka e dei ceffoni con Richard Burton che della celluloida e le rare incursioni sul set sono nel segno della nostalgia, Il giardino della felicità di Cukor, e del caso, il dimenticato gioiello Identikit di Patroni Griffi. Le locandine si diradano lentamente, l'ultima è I Flintstones del 1994, e lasciano così il posto alle riproduzioni di celebri abiti indossati dalla Taylor e delle sfolgoranti parure di gioielli, compresa la copia perfetta del diamante a 68 carati donatole dall'innamorato Burton. La muta contemplazione di cotanta opulenza è accompagnata dalle voci del vicino proiettore che assembla i trailer più belli della carriera di Liz, in uno spazio proiezioni creato ad hoc che sta ospitando una mini rassegna a ingresso gratuito, i prossimi appuntamenti sono venerdì 21 con Torna a casa Lassie, e il 28 con Venere in visone. Ultimo appuntamento, prima della chiusura, una cena speciale a tema, con visita guidata alla mostra, il 29 giugno che vedrà una serie di portate ispirate al mito della Taylor, ovviamente la maggior parte delle pietanze prevede una robusta quantità di alcolici fuori e dentro il piatto,

e la presenza della sosia «ufficiale» Marina Castelnuovo. Troppo stucco sul barocco? Non c'è da preoccuparsi: poco prima dell'uscita del museo, a fianco della collezione permanente, con locandine mozzafiato tre metri per due di film come Scaramouche, Rocco e i suoi fratelli e La corona di ferro, c'è il Caffè degli Ignoranti, il punto ristoro tappezzato di dischi, fotografie e locandine dell'immane Celentano e del suo clan, guarda caso fondato proprio nel 1963, l'anno di Cleopatra.

L'orchestra greca è anche molto «italiana» - Andrea Penna

Le lacrime della violinista greca in poche ore hanno fatto il giro del mondo, trasformandosi in un simbolo. Nell'era della comunicazione globale la vicenda dell'orchestra sinfonica dell'Ert, travolta dalla inaudita decisione del governo greco di chiudere l'intero comparto radiotelevisivo pubblico, ha ottenuto un risalto impensabile solo un decennio fa, dato anche lo scarso interesse che i media tradizionali dimostrano per la musica classica, con rare eccezioni. Tuttavia al primo, lodevole, perfino esaltante effetto emotivo «virale» dovrebbe seguire una serie di riflessioni più meditate. Per quel che riguarda l'Italia, siamo sicuri di poterci ergere così facilmente a giudici della situazione greca, nonostante si tratti patentemente di un caso inusitato, persino dubbio sul piano delle libertà individuali in fatto di informazione? La memoria corre indietro al 1994, quando le quattro orchestre e i cori della Rai furono fusi per motivi eminentemente economici, fra inutili appelli e proteste. Come risultato, oggi fortunatamente esiste un'orchestra Rai - peraltro di ottimo livello - a Torino ma a fronte di numerose perdite di posti di lavoro credo sia difficile rilevare un significativo contributo alla situazione economica dell'azienda. Non più tardi di un mese fa la gestione commissariale del Maggio Musicale Fiorentino, dinanzi alla gravissima situazione finanziaria, ha messo in campo la proposta di tagliare la compagnia del Maggio Danza e di eliminare il comparto scenotecnico della fondazione, come dire amputare due componenti essenziali che nei decenni hanno contribuito alla proposta culturale del Maggio. Anche le fondazioni liriche più virtuose sul piano dei bilanci si trovano spesso negli ultimi anni a fronteggiare tagli definiti a bilanci ormai chiusi, sull'esercizio corrente. Due anni fa un taglio draconiano del Fus fu scongiurato con l'intervento pubblico di Riccardo Muti, alla testa del coro dell'Opera di Roma in lacrime, sulle note del Va pensiero in diretta televisiva. Appare chiaro che si tratta di scelte di politica culturale, prima che di politica economica dettate da pur pressanti pressioni dell'Unione Europea. Nonostante la crisi, tedeschi, inglesi e francesi hanno saputo mantenere o in alcuni casi aumentare le spese per la cultura, mentre l'Italia resta al palo con cifre modestissime investite sul patrimonio artistico e nel settore musicale, che soffre da anni una situazione endemica di difficoltà economica e di assenza di riforme. Alcuni recenti studi (come quelli di Fondazione Industria e Cultura) dimostrano che l'Italia è molto indietro anche nella capacità di far produrre Pil al comparto dei beni culturali, a differenza di Regno Unito, Francia e Germania. Tuttavia non si può negare che esista una tendenza generale che investe particolarmente il settore della musica classica, a partire da quello discografico fino a quello dell'esecuzione dal vivo, con una decrescita - salvo eccezioni - di fondi pubblici e di interventi privati. In Spagna numerosi festival e teatri, primo fra tutti il Liceu di Barcellona, hanno dovuto ridurre le proprie stagioni, mentre il teatro São Carlos di Lisbona tenta una difficile ripresa, puntando su forze locali; nei civilissimi Paesi Bassi la radio nazionale ha appena chiuso l'orchestra da camera e a Berlino si discute da anni della riduzione dei poli di teatro lirico (Deutsche Oper, Staatsoper e Komische Oper). Perfino dall'altra parte dell'oceano il modello delle grandi orchestre finanziate da donatori privati risente drasticamente della grande crisi, specie del settore metallurgico e automobilistico, con orchestre storiche come quella di Detroit che lottano per la sopravvivenza, mentre altre formazioni più piccole hanno già chiuso i battenti. Il caso greco resta un caso limite macroscopico, suscettibile forse di correzioni dell'ultimo minuto, perché coinvolge soprattutto l'informazione pubblica: tuttavia, fuor di retorica, cittadini, intellettuali, politici e amministratori dovrebbero interrogarsi seriamente sul valore, sul significato e sulla reale esigenza di mantenere in vita oggi orchestre e teatri lirici, su quale sia la reale funzione di queste istituzioni all'interno del tessuto sociale, al di là delle questioni, non meno rilevanti, dei costi e della buona (o pessima) gestione. Musicisti, macchinisti, attrezzisti, operai, migliaia di addetti, un comparto e un indotto di dimensioni vaste e articolate, oltre che un pubblico e un tessuto culturale e di passioni umane e civili immense, attendono una risposta seria, degna di paesi civili figli di una tradizione culturale plurisecolare, che non sia «ce lo chiede l'Europa».

Fatto Quotidiano – 18.6.13

'Per fortuna dormo poco', Tommaso Di Giulio alla frontiera del pop

Pasquale Rinaldis

Dopo aver trionfato nell'ambito della manifestazione "Musicultura" ed esser stato tra i 60 finalisti di Sanremo, il cantautore romano classe 1986 Tommaso Di Giulio esordisce con "Per fortuna dormo poco", un album che è il preciso prototipo di una cultura di frontiera piuttosto nuova da noi, ma anche un modello di come va la musica pop nell'Italia degli anni Duemila. Prodotto da una nuova etichetta, la romana e indipendente Leave Music e distribuito dalla Universal, il disco raccoglie le diverse esperienze vissute da Tommaso, dapprima come componente di una band rockabilly, poi al fianco di grandi nomi come Max Gazzé, Marlene Kuntz, Dente e Mannarino. Liricamente delizioso e vocalmente carezzevole, Tommaso con grande capacità di scrittura racconta gli spazi di confine, come quelle ore piccole che non si sa mai se chiamarle notte o mattina, in cui le impressioni di ieri si sommano alle speranze per affrontare il domani: "Perché di giorno si ha poco tempo per scrivere canzoni e metabolizzare esperienze. Quel che penso è che sia meglio un'ora di sonno in meno e una canzone in più. E poi – confessa – per fortuna dormo poco per davvero, perché ho un sacco di amici che vivono in diverse parti del pianeta, per via di questa crisi occupazionale e per restare in contatto, via Skype, bisogna surfare sui fusi orari". Mai banale, ma sempre leggero, anche quando medita su questioni delicate, Tommaso Di Giulio in questo disco ci mette la faccia a partire dalla copertina in cui appare per metà sveglio e per metà addormentato. "Per fortuna dormo poco, infatti, è un pensiero contraddittorio, quasi un ossimoro". Oltre a essere una ammissione autobiografica. **Tommaso, quando hai avuto la consapevolezza di avere un**

particolare talento nella musica? Non lo so tuttora. Il talento lo misura chi ascolta. Io so che quando sto sul palco sono finalmente presente a me stesso e il tempo acquista una qualità diversa e meravigliosa, questo mi basta. **Dai testi delle canzoni emerge il fatto che ascoltavi musica metal, hai studiato il jazz e hai suonato in una band rockabilly. Come è stato l'impatto con il pop?** Sento tuttora un sacco di roba diversa, dal trip hop a Gioachino Rossini, passando comunque per tutti quei generi che ho ascoltato in passato. Trovo irresistibili i Motörhead e non potrei vivere senza i dischi di Franco Battiato. Di conseguenza concepisco il pop soprattutto nella sua accezione di "popolare" che può voler dire un'infinità di cose. Giocare col Pop e con i suoi stilemi ti permette di mischiare le carte e rielaborare i propri riferimenti senza necessariamente levigare la forma. Esistono brani pop molto "hard". Penso a Happiness is a warm gun dei Beatles che è un pezzo durissimo eppure poppissimo. Oppure La Cura di Battiato, o Sì Viaggiare di Battisti, come altre migliaia di brani che dietro alla cesellatura del cosiddetto pop celano complessità musicali o spessori poetici incredibili. Che vuol dire pop poi? Sia David Bowie sia Britney Spears si trovano alla voce pop... **La tua biografia in una playlist.** Parto dalla cinque: 5) Love me tender di Elvis; 4) The Great Curve dei Talking Heads; 3) Martha di Tom Waits; 2) L'Animale di Franco Battiato; 1) Space Oddity di David Bowie. **Qual è la tua idea di canzone?** Più libera possibile. Non programmo mai in anticipo che brano dovrò scrivere, esce quel che esce. Però, tra le varie forme d'espressione, amo la canzone proprio perché, quando ti riesce, si può sintetizzare in pochi minuti sia l'infinitamente grande che l'infinitamente piccolo. **Cos'è che generalmente ti ispira?** Le cose che mi ispirano sono troppe, arrivano a sorpresa, l'idea per una melodia o per una frase può scaturire da una lettura, da un viaggio in autobus, da una chiacchierata con un amico o per colpa di un bacio. Credo che in fondo, sia la curiosità nei confronti di tutti gli aspetti dell'esistenza che fornisce materiale per la scrittura. Ad esempio, non so perché, ma mentre cucino qualcosa da mangiare mi vengono spesso degli spunti per le canzoni. D'altronde, musica e cucina sono le due arti che hanno più cose in comune. **Sei un artista emergente ma ti è già capitato di trovarti al fianco di nomi affermati. Qual è l'incontro che ti è rimasto più nel cuore?** Recentemente ho avuto l'estrema fortuna di conoscere di persona Battiato che, si sarà capito, è un mio mito assoluto. Dopo che ci siamo salutati stringendoci la mano mi ero ripromesso di non lavarmi più quella mano... Ma poi con le ragnatele sul palmo diventava difficile suonare la chitarra, quindi ho ceduto al sapone. Poi, scherzi a parte, un altro bellissimo incontro e stato con Gazzé, per il quale ho aperto qualche concerto in giro per l'Italia. È stato molto bello perché innanzitutto è un artista che seguo da sempre e perché anche umanamente si è dimostrato particolarmente accogliente e disponibile. Anche con la sua band è stato un bell'incontro, in particolare con il chitarrista Giorgio Baldi con il quale condivido una musicofilia esagerata!

Inseguendo l'utopia nel romanzo di Max Bosso - Sciltian Gastaldi

"Ogni uomo è un'isola" scriveva Saramago nel suo Racconto dell'isola sconosciuta. Un'isola nell'isola, verrebbe da aggiungere, dopo aver letto il pregevole romanzo di Max Bosso E' semplicemente amore (Edizioni Anordest, 2013, Euro 13,90, 218 pagine). Opera prima di un nuovo, promettente scrittore sardo e verrebbe da riflettere su quanti figli della nostra Sardegna stiano arricchendo le fila della letteratura italiana del XXI secolo: Nicola Lecca, Giorgio Todde, Marcello Fois, Michela Murgia, Flavio Soriga, Salvatore Niffoi solo per citare i primi che vengono alla mente. L'insularità, dicevamo. Elemento centrale di questo romanzo, almeno quanto il desiderio, la fuga e l'utopia. Ingredienti preziosi nella vita di ogni uomo che legge o scrive. Punti di cesura che spesso cuciono le stagioni di passaggio, dall'adolescenza alla prima maturità. Insularità, desiderio, fuga e utopia sono anche i mattoni su cui Max Bosso costruisce la solida impalcatura di questo romanzo che narra il difficoltoso farsi uomo di Tommy – sorta di visconte dimezzato dei nostri tempi- un ventenne diviso fra Torino, terra del reale, e lo Sperone del Gigante, in Ogliastra, terra dell'utopia, se consentite l'ossimoro, ma soprattutto diviso interiormente fra la ex fidanzata Sabrina e Said, giovane tunisino che irrompe nella sua vita come un criminale, lasciandolo sin dal primo momento con le tasche e il cuore rivoltati. Ancora nel 2013, non sono molti i romanzi italiani che affrontano in modo diretto o indiretto il tema della bisessualità. Bosso lo fa in chiave minimalista, scrivendo in terza persona narrante dal punto di vista di un lettore onnisciente e accostando una dietro l'altra le tessere di un mosaico di emozioni e sentimenti cangianti, che si alternano in modo graduale ma univoco. Colori sbiaditi, quasi evaporati per la relazione morente con la donna, tinte accese e odori acuti per l'innamoramento con l'uomo. Ne viene fuori un quadro onesto, credibile, realista anche nell'egoismo e nella sprovvedutezza che caratterizza il protagonista, al punto di mettere in serio pericolo la vita dell'amato. Ma quale ventenne non è egoista e sprovveduto? Più maturo e introspettivo risulta il deuteragonista, Said: "Quando non capiamo gli altri, non si deve pensare che sono strani" riflette il tunisino, abituato a non essere capito, anche a causa delle sue origini straniere e della sua pelle leggermente più scura. Lo stesso Tommy, pure così innamorato di una propria idea di Said, sembra capirlo solo a tratti, mostrando un coinvolgimento che si ciba di confusione, istinto e corporalità più che di condivisione ed empatia: "Tommy senti di avere voglia di abbracciarlo, di toccarlo. Un'energia dirompente si era impadronita delle regioni più periferiche del suo corpo e ora chiedeva soddisfazione. Non poté che buttarla sul gioco. Afferrò un cuscino e glielo lanciò, colpendolo alla testa. Il cuscino rimbalzò e Said, dopo un secondo di stordimento, glielo lanciò a sua volta, dritto in faccia". Il romanzo, già finalista al prestigioso Premio Calvino con il ben più convincente titolo "La qualità del dono", brilla per la qualità della scrittura, la capacità di offrire descrizioni acute di cui il lettore riesce a percepire anche gli odori, e uno stile narrativo evocativo, curato, armonioso ed elegante. Anche i personaggi secondari, come l'enigmatico commerciante Paolino o la stessa Sabrina, sono finemente tratteggiati e si esprimono secondo un proprio accurato vocabolario. Non male anche la scelta editoriale della copertina, col primo piano di due giovani ragazzi che dormono abbracciati, sebbene i colori della foto e della controcopertina risultino un po' troppo lattiginosi e spenti, difficili a notarsi in libreria.

La Stampa – 18.6.13

Anne Holt "Così uccido la vanità dei grandi chef" - Mario Baudino

C'è molta Italia nell'ultimo giallo di Anne Holt, a cominciare proprio dalle prime pagine dove, nell'ambiente ovattato e tuttavia solcato da presagi vagamente inquietanti di un convento nel Veronese, l'ispettrice Hanne Wilhelmsen cerca di mettere insieme i cocci della sua vita: è un'Italia-sfondo, tutto sommato un po' da cartolina, del tutto strumentale narrativamente a quel che accade in una Oslo tenebrosa, nei giorni che precedono il Natale 1999. Questa volta, però, nell'ordinato e talvolta implacabile giallo scandinavo, fa irruzione un tema che finora era stato assente: il cibo. A Oslo viene infatti ammazzato un cuoco, e non un cuoco qualsiasi: un grande chef, una star del tutto simile a quelli che, dalle nostre parti, impazzano sui media impartendo ossessivamente le loro filosofie di vita e di cucina. Non è italiano, è norvegese ma non gli manca un socio piuttosto ributtante che è nato dalle parti di Milano e di cognome fa addirittura Gagliostro. Con un'impronunciabile G. La ricetta dell'assassino, nuovo romanzo della popolare autrice norvegese uscito per Einaudi Stile Libero sembra, per certi versi, un benevolo divertimento letterario e ironico sul topos dilagante del cibo nei libri. Sta però ben piantato nella tradizione del giallo scandinavo adeguatamente cupo e solcato dal cattivo carattere dei personaggi, dalla loro dura introspezione e dalla lotta interiore per essere persone migliori. Nella stazione di polizia i detective litigano furiosamente, e il ritorno di Hanne, primo eroe della Holt, non facilita le cose. L'ispettrice è reduce da una lunga assenza; sta cercando faticosamente di elaborare il lutto per la perdita della compagna Cécile, morta (di malattia) mesi prima, ma questo lutto riguarda un po' tutti e genera dinamiche molto complesse nei rapporti tra i detective, e quindi nelle indagini. Volendo, è una storia laterale, non la sola di questo libro, a tratti decisamente sovrabbondanti, anche se la Wilhelmsen è un personaggio molto caro ai lettori della Holt, che spesso vedono in filigrana dietro di lei il profilo dell'autrice. Pare si sbagliano. «Hanne non sono io - ci dice l'autrice -. Scrivo in parallelo tre serie differenti, con tre diverse protagoniste; ma non si somigliano per nulla. La grande sfida della narrativa è rendere credibili dei personaggi inventati. Come essere Dio nel tuo universo personale». In questo libro, Hanne risolve sì il giallo ma il suo ruolo è quasi di una testimone. Il cuore della Ricetta dell'assassino è tutto in Brede Ziegler, il cuoco che muore nella prima pagina ma vive per altre 448. Indecifrabile, vanesio, egoista, astuto, truffatore e in senso lato seduttore: un vero Don Giovanni della haute cuisine, un predatore i cui insipidi e talvolta indecifrabili piatti, gli asparagi semicrudi e i vini costosissimi rappresentano l'arma più potente. L'ispettore Billy T., che non riesce a venire a capo del mistero, cena in quello nel suo ristorante e si chiede prosaicamente, cincischiando con quelle sublimi preparazioni, che cosa ci sia poi di male in una bella bistecca con le patate. Dobbiamo considerarlo la voce della ragione, l'alfiere di una ribellione contro una moda soffocante? Anne Holt sembra piuttosto divertita dalla domanda. Ma a scanso di equivoci, preferisce seppellire l'ascia di guerra. «No, ci dice, ho troppo rispetto nei confronti dei grandi chef per spingere con l'ironia in questo passo. Mi diverto a mettere alla berlina la superficialità e la frivolezza delle persone celebri, ma in ogni campo». In questo caso però il campo è la cucina. «Sì perché quando ho scritto il libro era il momento in cui non si parlava d'altro. Diciamo che essere un cuoco famoso era sinonimo di celebrità. Brede Ziegler era perfetto. Avrebbe potuto occuparsi altre cose, però era perfetto come chef». Billy T. non è dunque l'eroe dell'anticucina? Va detto che divora nel corso della storia una serie piuttosto agghiacciante di manicaretti. Non solo quelli sofisticati - che non ama. Alla festa di Natale della polizia arrivano in tavola - siamo in un pub molto «normale» - delle preoccupanti teste di pecora arrostate, che tutti i suoi colleghi mandano indietro intonse. Lui invece sgranocchia la sua, e perfino con un certo entusiasmo. Ha proprio deciso di punirlo? «Non proprio. Pecore a parte, una bistecca con le patate mi può piacere assai, ma i miei gusti sono forse un po' più sofisticati dei suoi». Con La ricetta dell'assassino, il giallo scandinavo, finora poco attento ai piaceri della vita, accoglie la cultura del cibo, con tutti i suoi aspetti di eccesso e di ossessione, e si avvicina agli esempi italiani o francesi, o spagnoli, insomma a quella letteratura mediterranea che sul cibo ha costruito negli ultimi anni una parte almeno della sua fortuna. Forse, come la sua detective, Anne Holt ha deciso di scappare al Sud? «Purtroppo non conosco bene la letteratura italiana e francese. Temo di conoscerne molto meglio la cucina».

Hamelin, una tragedia contemporanea - Maurizio Amore*

Il naturale bisogno di certezze tipico dell'uomo moderno viene messo a dura prova con la tragedia scritta da Juan Mayorga e intitolata Hamelin in cartellone fino al 22 giugno al Teatro Elfo Puccini di Milano. L'allusione è chiara. Il titolo di questa pièce in cui la suspense toglie il fiato dall'inizio alla fine si riferisce alla fiaba tradizionale tedesca, trascritta dai fratelli Grimm del Pifferaio Magico che ripulisce la città dai ratti e che poi si vendica dell'ingratitudine dei suoi abitanti trascinandolo dietro a sé i bambini con lo stesso stratagemma. Lo spettacolo che ha debuttato l'1 e 2 giugno 2012 al Teatro delle Passioni di Modena, vede gli interpreti della compagnia "Gli Incauti" Luca Carboni, Federica Castellini, Marco Grossi, Diana Manea, Stefano Moretti e Giulia Valenti guidati sulla scena dal giovane regista Simone Toni. Juan Mayorga. Nato nel 1965 a Madrid Mayorga è autore di numerosi saggi sulla politica, sulla memoria e sul rapporto fra la scrittura drammatica e storia. Questa problematica, come anche un'originale riflessione sul linguaggio teatrale contemporaneo non cessa di nutrire la sua scrittura d'autore drammatico. Dal 1998 insegna drammaturgia e filosofia alla Real Escuela Superior de Arte Dramático di Madrid. Membro del gruppo fondatore del collettivo teatrale "El Astillero" di Madrid, nel corso della sua carriera ha ricevuto svariati riconoscimenti in Spagna fra cui il premio "Marqués de Bradomín" nel 1989 per Siete hombres buenos e il Premio Calderón de la Barca per Más ceniza. Fra gli altri lavori ricordiamo El hombre de oro, La mala imagen Legión, El Crack, Ángelus Novus e infine El gordo y el Flaco la maggior parte tradotti in italiano, tedesco, greco, inglese, portoghese, croato, rumeno e francese. Sinossi: Hamelin, piccola città senza tempo e senza spazio, si deve confrontare con un terribile dubbio: un rispettabile cittadino, benefattore della parrocchia e mecenate di una modesta famiglia, avrebbe abusato sessualmente di un bambino. Il giudice Montero è incaricato di fare luce sulla vicenda che ha scatenato i media e animato le folle. Nonostante le indagini siano state portate avanti con grande impegno da Montero il dubbio continua a sussistere poiché non ci sono prove di colpevolezza. È la parola di un bambino contro quella di un adulto... La tragedia: Scritta nel 2006, Hamelin analizza la relatività del concetto di verità. Una compagnia di attori arriva in uno spazio vuoto con le quattro casse che si portano in tournée. Entrano in ritardo, il pubblico è già presente, hanno una storia importante da raccontare e

devono inventarsi un modo per rivelarla agli spettatori arrangiandosi con quello che hanno, per poi ripartire verso un altro teatro. Il testo vede la presenza di un personaggio anomalo il Didascalista. Un personaggio che descrive tutto ciò che non si vede per spiegare al pubblico quali dovrebbero essere il senso e la funzione del teatro di oggi. Un teatro senza scenografie, costumi né tantomeno effetti di luce ma che torna alle sue antiche origini per rappresentare l'uomo all'uomo.

**Nexta*

Terza media, Invalsi troppo difficile per metà degli studenti

ROMA - Prova Invalsi troppo difficile per il 52% degli studenti che questa mattina hanno svolto la prova nell'ambito dell'esame di Terza Media. È quanto emerge da una rilevazione a caldo di Skuola.net, che ha coinvolto circa 800 studenti impegnati con l'esame. Ragazzi comunque spaccati, perché il 44% ha giudicato la difficoltà della prova in linea con la preparazione ricevuta. Su un dato sono tutti concordi: i quesiti di matematica erano molto più complessi di quelli di italiano per 9 studenti su 10. Dalla ricerca emerge inoltre che i professori sono stati inflessibili e hanno rispettato le regole: il 69% degli intervistati conferma non hanno aiutato a svolgere la prova. Uno studente su cinque confessa di aver avuto un piccolo aiuto, ma non la risposta al quesito. Infine una piccola percentuale, circa l'8% è riuscito ad estorcere ai prof anche la risposta ad uno o più quesiti. Il responsabile nazionale delle prove Invalsi, Roberto Ricci, si è detto soddisfatto per l'andamento del test e finanche dei commenti dei ragazzi sul web. «Tutto si è svolto in maniera corretta. E anche l'ironia su Twitter - ha commentato - va interpretata in maniera positiva perché vuol dire che i ragazzi sono riusciti a far loro i testi». E la matematica così difficile? «È difficile comparare le prove di matematica con quelle di italiano. Per me - ha spiegato Ricci - sarebbe stata più semplice la prima, ma sono consapevole di non fare testo. Il punto è che la prova di matematica richiede delle competenze che in molti casi possono essere ritenute più difficili rispetto quelle di italiano, ma in realtà molto dipende anche dalle attitudini dei ragazzi». Ricci ha ammesso però che la domanda di matematica che richiedeva di risolvere un esercizio riguardante una forbice e una pinza - segnalata dai ragazzi come una delle più ostriche - effettivamente «era uno dei quesiti più complessi della prova. Infatti, ognuna di queste ha al suo interno un paio di domande difficili e sicuramente questa era una di quelle». Quanto al «debutto» del maghetto con gli occhiali nella prova di terza media, «il fatto che ci fosse un testo che parlasse di Harry Potter - ha osservato il responsabile delle prove - è stata una scelta che ci ha fatto riflettere molto, ma alla fine abbiamo deciso di prenderla. Infatti, si tratta di una letteratura che solitamente viene guardata con sufficienza, ma in realtà è qualcosa di molto vicino al vissuto dei ragazzi».

Carrozza: l'esame di maturità va ripensato

ROMA - La `grande prova´ sta per arrivare: ultimi momenti di ansia per i circa 500mila studenti che devono affrontare la maturità. Le prove scritte dell'esame di Stato si terranno mercoledì (prima prova) e giovedì (seconda prova). Lunedì 24 giugno c'è la terza prova. Gli orali termineranno a metà luglio. Gli studenti del liceo classico dovranno cimentarsi col latino, allo scientifico con la matematica, al linguistico con una lingua straniera, al pedagogico con la pedagogia e all'artistico con disegno geometrico, prospettiva, architettura. Anche stavolta per garantire la massima segretezza sulle tracce sarà usato il 'plico telematico' sperimentato lo scorso anno: i titoli delle prove scritte saranno criptati e trasmessi in via telematica. Le commissioni d'esame, composte da tre interni e tre esterni, sono 12.244 e sono state pubblicate sul sito del ministero: gli studenti hanno potuto verificare on line nomi, data di nascita e scuola di provenienza dei docenti che li interrogheranno. Fin qui, tutto `come da copione´: la vera novità è sul «bonus maturità». Il nuovo Decreto, che sostituisce quello emanato il 24 aprile scorso, stabilisce che il bonus sia attribuito ai candidati che avranno ottenuto un voto almeno pari a 80/100 e non inferiore all'80esimo percentile della distribuzione dei voti della propria commissione d'esame nell'anno scolastico in corso. Gli studenti più bravi, che otterranno cioè 110 e lode saranno inseriti nell'Albo nazionale delle eccellenze e potranno godere di facilitazioni da parte di alcune università e ottenere borse di studio. Coloro che vorranno iscriversi a medicina e architettura (facoltà a numero chiuso) avranno tempo fino a settembre per prepararsi ai test: le prove di accesso, che inizialmente dovevano svolgersi nella seconda metà di luglio, sono state posticipate a settembre: il 3 per i Corsi di Laurea e di Laurea Magistrale a ciclo unico, direttamente finalizzati alla formazione di Architetto; il 4 settembre per i Corsi di Laurea delle professioni sanitarie; il 9 per Medicina e Chirurgia e Odontoiatria e Protesi Dentaria; il 10 settembre per il corso di laurea in Medicina Veterinaria. «Occorre ripensare l'esame di maturità e gli ultimi due anni delle scuole superiori in funzione dell'orientamento sul futuro. Si deve studiare per l'esame ma anche pensare a cosa si studierà e dove si lavorerà dopo». Così il ministro dell'istruzione e dell'Università Maria Chiara Carrozza, intervistata da Radio Capital, alla vigilia degli esami, parla dei suoi progetti di riforma della scuola. «L'esame deve essere sempre impegnativo, sennò non ha senso farlo, ma non ci si deve concentrare solo sull'esame. Gli studenti si devono allenare a misurare le proprie capacità e le proprie inclinazioni. Questo si deve fare sicuramente con degli stage, dei tirocini nel mondo del lavoro, negli ultimi due anni delle superiori, soprattutto per quanto riguarda gli studenti degli istituti professionali. Devono misurarsi per capire dove vogliono andare, perché oggi siamo poco efficienti, i ragazzi impiegano più anni di quelli che dovrebbero per il percorso universitario e questo non va bene. Si deve scegliere bene prima e la scuola deve dare gli strumenti».

Sprechi e assistenzialismo, come cambia il mondo del cinema - Fulvia Caprara

Sul mondo del cinema italiano gravano da sempre due storici tormentoni, uno è quello della crisi (testimoni dei tempi andati oppure loro diretti successori sostengono che se ne parlava come oggi anche in passato, dagli Anni Sessanta in poi), l'altro quello dei finanziamenti statali. Secondo molti il nostro sarebbe un cinema asfittico, perennemente bisognoso di flebo economiche, non derivanti dagli incassi al botteghino, ma da interventi ministeriali tutt'altro che

insindacabili. Lo stereotipo non ha fatto bene alla nostra industria cinematografica e soprattutto ha messo in ombra questioni rilevanti. A fronte di scelte più che criticabili, resta la questione, tutta aperta, della nascita e della crescita dei cineasti del domani (come se non, anche, con l'aiuto dello Stato?) e della tutela di identità culturali diverse da quella imposta dal cinema americano, notoriamente il più potente del mondo. Se i francesi ci hanno regalato, solo negli ultimi anni, gioielli di intelligenza e leggerezza come «The artist» e capolavori dei sentimenti come «Amour» (regista austriaco, Michael Haneke, ma capitali e protagonisti francesi), vuol dire che è possibile mettere a punto un sistema di sostegno al cinema articolato e vitale, non semplicemente assistenzialista. L'inchiesta di Sky analizza il problema, dagli sprechi celebri alle scelte di qualità. Con la speranza che conoscere serva a riflettere e intervenire.

Troppo zucchero può danneggiare il cuore - LM&SDP

Abbondare con gli zuccheri fa male. Ormai sono molti i nutrizionisti e le ricerche a confermarlo. E assumere molto glucosio non significa soltanto mangiare caramelle o bere bibite zuccherate, ma anche consumare alimenti che, a prima vista, non si pensa contengano zuccheri. Per questo motivo è facile durante una giornata arrivare ad assumerne dosi in eccesso. Se gli eccessi di zuccheri, nel pensiero comune, sono associati a obesità, diabete, carie dentale e via discorrendo, ciò che forse non potevamo pensare è che fossero anche associati al rischio di insufficienza cardiaca. E questo è proprio ciò che hanno evidenziato in un nuovo studio i ricercatori dell'Università del Texas, Health Science Center, di Houston (UTHealth). Gli scienziati dell'UTHealth hanno scoperto che a essere responsabile del possibile sviluppo dell'insufficienza cardiaca – una condizione che può portare alla morte – è una piccola singola molecola: il metabolita del glucosio “Glucosio 6-fosfato (G6P)” che è causa di stress per il cuore. Questa situazione di stress arriva a modificare le proteine muscolari e induce un danno nella funzione di pompaggio del muscolo cardiaco, nota appunto come insufficienza cardiaca. La molecola G6P si può accumulare sia assumendo troppo zucchero che troppo amido, fanno sapere i ricercatori. «Il trattamento è difficile – spiega il dottor Heinrich Taegtmeyer, professore di cardiologia presso l'UTH e principale autore dello studio – I medici possono somministrare diuretici per controllare il sangue, beta-bloccanti e ACE-inibitori per abbassare lo stress sul cuore e permettere un pompaggio più efficiente. Ma soffriamo ancora di statistiche terribili e nessun nuovo trattamento negli ultimi 20 anni». Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati sul Journal of the American Heart Association, è stato condotto sia su modello animale che su tessuti cardiaci prelevati da pazienti umani che avevano impiantato un dispositivo di assistenza ventricolare. Taegtmeyer e colleghi hanno scoperto che in tutti i test, la molecola G6P ha provocato il danno cardiaco. «Quando il muscolo cardiaco è già provato da pressione alta o altre malattie, e si assume troppo glucosio, si aggiunge la beffa al danno», ha concluso Taegtmeyer. Cerchiamo dunque di limitare l'assunzione di alimenti contenenti zuccheri e amido. Per fare questo cerchiamo di informarci sugli ingredienti dei prodotti che acquistiamo e leggiamo bene anche le etichette.

Ecco la differenza tra la Sars e la Nuova Sars - LM&SDP

Un'importante studio è appena stato pubblicato sulla rivista scientifica The Lancet Infectious Diseases, e fornisce per la prima volta un completo profilo virale con relativa descrizione clinica della nuova Sars, o Mers-CoV coronavirus, che ha già fatto diverse vittime nel mondo e che l'OMS ha definito una potenziale pandemia. Il professor Christian Drosten e colleghi hanno condotto uno studio su un uomo di 73 anni, di Abu Dhabi, che è morto a Monaco di Baviera nel mese di aprile 2013, dopo aver contratto la Mers-CoV poche settimane prima. Allo stato attuale esistono pochi dati clinici completi sul nuovo virus; questo è solo il quinto paziente di cui la progressione e le caratteristiche del virus sono stati descritti in una rivista medica. Ricoverato presso l'ospedale di Abu Dhabi, il paziente è stato curato 2 giorni dopo lo sviluppo dei sintomi – che sono simil-influenzali – per una polmonite. Qui ha ricevuto un trattamento a base di antibiotici e la ventilazione artificiale. Giunto al dodicesimo giorno di malattia, visto l'insuccesso delle cure e il peggioramento delle condizioni cliniche, il paziente è stato trasportato in ospedale a Monaco di Baviera. Infine, dopo aver sperimentato un ulteriore peggioramento dei sintomi respiratori e insufficienza renale, 18 giorni dopo il manifestarsi della malattia, il paziente è morto. In seguito al ricovero nell'ospedale di Monaco di Baviera, i ricercatori hanno misurato regolarmente la carica virale nel paziente. Questa carica virale è stata trovata essere più alta nel tratto respiratorio inferiore, mentre una presenza virale più bassa, ma rilevabile, è stata trovata anche in campioni di urine e feci, ma non nel sangue del paziente. La presenza del virus nelle urine può indicare che questi è in grado di replicarsi nei reni, e può anche spiegare il perché di un'insufficienza renale. Tuttavia, i ricercatori sottolineano che gli antibiotici prescritti nelle fasi iniziali della malattia del paziente possono avere influenzato anche la funzione renale, così ulteriori ricerche saranno necessarie per stabilire dove e come il virus si riproduce nel corpo dopo l'infezione. Basse concentrazioni di virus in campioni di feci, poi, suggeriscono anche una differenza fondamentale tra il modo in cui il nuovo virus circola nel corpo rispetto alla sindrome respiratoria acuta grave (o SARS), che tendeva a essere scoperto in alte concentrazioni nelle feci. Sapere di più su dove e come circola il virus potrà avere implicazioni importanti per la diagnosi e il controllo delle infezioni, sottolineano gli autori. «I dati di laboratorio come questi sono fondamentali per raggiungere raccomandazioni per la diagnostica, fare proiezioni sulla prognosi del paziente, così come per stimare i rischi di infezione – spiega il professor Christian Drosten, autore principale dello studio – In assenza di dati qualitativi di laboratorio e casi ben documentati sulla Mers, la maggior parte di queste considerazioni sono state realizzate fino a ora su di una analogia assunta dalla Sars. Tuttavia, stiamo ora scoprendo che certi tratti elementari del virus della Mers sembrano essere diversi da quelli della Sars». «Con solo cinque sequenze genomiche complete finora disponibili vi è un urgente bisogno di più dati genetici per rivelare la distribuzione spaziale e temporale di questi casi, stimare il numero di catene umane indipendenti di trasmissione, e quindi valutare meglio la minaccia che questo virus rappresenta per la salute mondiale», conclude il professor Clemens-Martin Wendtner, coautore dello studio.

SOS vacanze: i consigli dell'esperta e il kit salva vacanze - LM&SDP

Alcuni sono già partiti; altri lo faranno a breve e altri ancora aspettano con trepidazione il mese canonico – agosto – per concedersi un po' di relax e rinfancamento dopo un anno di impegni e lavoro. Quale che sia la meta delle proprie vacanze, o la durata, dietro l'angolo spesso si nascondono alcuni piccoli inconvenienti che possono rovinare questo tanto atteso e agognato periodo. Ma i "rovina-vacanze" si possono fermare, prevenendo le loro mosse seguendo alcuni semplici consigli e portando con sé i giusti prodotti. A fornire i suggerimenti per una vacanza "sotto controllo" ...e senza sorprese, è la dottoressa Mariasandra Aicardi, titolare della Farmacia Aicardi di Bologna. «Oltre ai farmaci che vi ha prescritto il medico e di cui non dovete interrompere la terapia (calcolando che siano sufficienti per tutto il periodo della vacanza) – spiega la dott.ssa Aicardi – portate con voi per sicurezza anche le relative ricette mediche, e, per i piccoli disturbi che sono trattabili senza bisogno di rivolgersi al medico per la ricetta, si può predisporre, con l'aiuto del proprio farmacista, un kit salva-vacanze da mettere in valigia». «Questo kit di farmaci di automedicazione – prosegue Aicardi – si può adattare di volta in volta a seconda della meta. E' ovvio che un kit del genere è più utile in caso di viaggi all'estero, soprattutto se ci si reca in Paesi lontani, dove si parlano lingue sconosciute, e soprattutto nei Paesi cosiddetti a "rischio", ma alcuni, semplici, rimedi "self help" possono servire per semplificarci la vita anche in vacanza. Ricordiamo che, prima di partire, è bene controllare le scadenze sulle confezioni e bisogna portare sempre anche i foglietti illustrativi». «Se si viaggia in aereo è importante che i farmaci e gli integratori siano nel bagaglio a mano (la temperatura in cabina è costante). Se viaggiate in auto teneteli all'ombra e in ambiente condizionato. Durante la vacanza conservateli a una temperatura non superiore a 25°C. Non mettete mai farmaci nella valigia dei vostri ragazzi minorenni che vanno in vacanza da soli, ma consegnateli agli accompagnatori e/o agli insegnanti». **SOLE & Co. La crema solare è fondamentale sia adatta al proprio fototipo.** «Esistono moltissimi tipi di creme solari – sottolinea la dott.ssa Aicardi – ma nello scegliere la più adatta non dimentichiamo che dobbiamo conoscere il nostro fototipo, cioè la reattività della nostra pelle al Sole, e la potenza delle radiazioni solari nel luogo di destinazione». «Sceglieremo solari che abbiano dichiarato in etichetta la protezione per i raggi responsabili delle scottature, gli UVB (simbolo: SPF seguito da un numero che va da 6 a 50+) – aggiunge l'esperta – ma che ci difendano anche dagli insidiosi UVA (simbolo: un cerchio che contiene la sigla UVA), che sono la principale causa di invecchiamento cutaneo. Per quanto riguarda la texture della protezione solare, va scelta a seconda delle aree del corpo su cui va applicata: le creme sono preferibili per il viso, mentre le formulazioni in latte, gli oli e i gel sono ideali per il corpo e per il cuoio capelluto. Non dimentichiamo che la protezione va "indossata" per tutto il periodo della vacanza, anche quando la pelle è già abbronzata. Una volta raggiunta la tintarella, la pelle sarà più difesa e potremo passare ad un SPF inferiore. Per i bambini invece sceglieremo sempre protezioni molto alte e con filtri fisici, quelli che lasciano una patina biancastra, in modo da vedere bene dove si mettono e non trascurare alcuna porzione della pelle dei nostri piccoli». I raggi UV, la loro presenza e incidenza variano non solo da ora o ora durante la giornata, ma anche da periodo a periodo e da Paese e Paese. Per comprendere e valutare il livello di UV nei diversi posti in cui andremo si può consultare una pagina apposita su Virgilio a questo indirizzo: meteo.viaggi.virgilio.it/raggi-ultravioletti/index.html#. **VIAGGI E MALESSERI** - Anche viaggiare può essere fonte di disagio: bene lo sanno tutti coloro che soffrono l'auto, la nave e perfino l'aereo. Questo seccante disturbo si chiama tecnicamente "cinetosi" ed è il fastidio che si mostra principalmente con nausea ma anche con sudori freddi, pallore e senso di malessere generale. La cinetosi o "nausea da movimento" interessa oltre 6 milioni d'italiani, tra cui moltissimi bambini, e spesso arriva a livello tale da indurre il vomito in chi ne soffre. I viaggi, per chi ne è soggetto possono dunque divenire dei veri e propri calvari. Sono anche frequenti le soste forzate per dar modo di "riprendere fiato", allungando di non poco i tempi di viaggio. «Se non vogliamo usare farmaci – spiega la dott.ssa Aicardi – spesso sconsigliati a bambini e donne in gravidanza, e che comportano sempre pesanti effetti collaterali (per esempio la sonnolenza e la mancanza di lucidità che ci lasciano intontiti anche dopo l'agognato arrivo), possiamo provare con l'acupressione, un rimedio antico, che arriva fino a noi dalla Medicina Tradizionale Cinese, e la cui efficacia in caso di nausea "da viaggio" è ormai provata». In farmacia si possono trovare degli appositi braccialetti che sfruttano proprio il principio dell'acupressione. Tra i diversi tipi ci sono i bracciali P6 Nausea Control SEA-BAND, un rimedio anti-nausea naturale e sicuro che offre la possibilità di partire, viaggiare e arrivare a destinazione senza incomodi. Per maggiori Info: www.p6nauseacontrol.com. **ATTACCO ALLA PELLE** - La pelle va protetta, come detto poc'anzi. La pelle però può essere oggetto di attacco non soltanto da parte dei raggi UV, ma anche da altri poco graditi assalitori. Tra i tanti, gli insetti, i funghi della pelle e così via. Ecco dunque che punture d'insetto, eritemi solari e altri inconvenienti possono rovinare le nostre vacanze. Essere vittime di una parassitosi, poi, è più frequente di quanto non si possa pensare. Ma, anche qui, ci sono i rimedi adatti: uno di questi è l'olio essenziale di Tea Tree (noto anche con il nome di Albero del tè), che già diversi studi hanno suggerito essere un rimedio efficace contro le infezioni fungine, per lenire le punture d'insetto e gli eritemi solari. «L'azione batteriostatica, antimicotica e l'attività cicatrizzante vengono garantite dalla presenza di principi attivi che solo la pianta cresciuta nel proprio habitat originario possiede – spiega la dott.ssa Aicardi – e il Tea Tree Oil agisce con efficacia contro dermatiti, eczemi, prurito ed eritemi solari che possono verificarsi in caso di forte e scorretta esposizione al Sole, ma anche contro le punture d'insetto (zanzare, api, vespe, tafani ecc.), così come risulta ottimo in caso di verruche e micosi cutanee». Nello scegliere un olio di Tea Tree è bene informarsi sulla provenienza e soprattutto sulla purezza, che deve essere un requisito fondamentale. Il Tea Tree Oil della Named, per esempio, è ricavato dalle foglie dell'albero di Melaleuca alternifolia, la specie botanica originaria del Continente Australiano. E' certificato puro al 100%, dichiarato possedere marcate proprietà antisettiche e viene considerato un classico disinfettante della pelle, data la sua riconosciuta attività contro numerosi microrganismi ospiti abituali e occasionali della cute e delle mucose. Named, ha voluto conservare la sua formula originale, senza alterarne le proprietà. Per maggiori info: www.named.it. **VIAGGI IN AEREO. NON SOLO AL JET LAG, MA OCCHIO ALLE RADIAZIONI** - «Per bypassare lo spiacevole effetto "jet-lag" – suggerisce la dottoressa Aicardi – è sempre bene evitare l'alcol e l'eccesso di caffeina che complicano ulteriormente i naturali ritmi del sonno, mentre si possono utilizzare farmaci per agevolare l'addormentamento, come le benzodiazepine. Vendibili solo se prescritte dal medico, vanno utilizzate nelle dosi indicate appena prima del periodo di

sonno per avanzare la fase, oppure subito dopo per ritardarla. Non occorre invece la ricetta per le compresse di melatonina, di cui esistono varie formulazioni reperibili in farmacia, utili per contrastare l'insonnia da jet-lag». La lunghezza del volo aereo, poi, può sottoporre il nostro organismo a un eccesso di radiazioni. Questo innesca nel corpo una serie di processi che terminano con una produzione esagerata di radicali liberi, ingenerando un fortissimo stress ossidativo. «Ecco perché risulta particolarmente importante rinforzare le nostre difese antiossidanti, per compensare l'eccesso di radicali liberi e ripristinare uno stato di equilibrio – sottolinea Aicardi – Ogni giorno siamo esposti, senza accorgercene, a varie forme di radiazioni "naturali": quando ci esponiamo al Sole senza protezioni, quando facciamo una radiografia... persino quando facciamo un viaggio in aereo». Forse non tutti lo sanno, ma ad altezze di volo il livello di radiazioni solari risulta particolarmente alto, persino più alto del livello di radioattività che le autorità giapponesi hanno registrato nei dintorni di Fukushima dopo il disastro nucleare del 2011: i piloti, che volano spesso, ma anche i "frequent flyers", sono sottoposti ad un vero e proprio bombardamento invisibile di radiazioni che moltiplicano lo stress ossidativo e dunque l'invecchiamento cellulare e il danneggiamento del DNA. Se sappiamo di dover viaggiare in aereo e vogliamo tenerci al riparo dall'azione dannosa delle radiazioni, allora possiamo rivolgerci alle sostanze antiossidanti. Queste le possiamo assumere con i cibi giusti o, per maggiore comodità, con prodotti ad hoc come la papaya fermentata Immun'Age che ha dimostrato di avere notevoli capacità nel ripristinare l'equilibrio redox anche nel caso specifico di forte esposizione a radiazioni da volo aereo. Maggiori Info su: www.immunage.it. **NON MANDIAMO IN VACANZA ANCHE L'IGIENE DELLA BOCCA** - Anche durante le vacanze è importante l'igiene della bocca, perché la salute del cavo orale e dei denti può essere un fattore chiave per passare ferie serene. Un mal di denti improvviso, un'infezione gengivale o del cavo orale possono infatti rovinarci "la festa". Spesso, poi, soprattutto se viaggiamo all'estero, può risultare complicato l'accesso a cure dentarie in loco. E' importante, quindi, come già da tempo suggerisce l'Andi, l'Associazione dei Dentisti Italiani, effettuare una visita di controllo dal proprio dentista prima di partire, così da scovare eventuali patologie nascoste o non curate, in grado di causare dolori acuti una volta partiti. In questo caso è opportuno eseguire controlli specifici sugli impianti e sulle protesi dentali, come anche sugli apparecchi ortodontici dei bambini. «D'estate, a causa del caldo, si tende a eccedere con le bevande zuccherine e magari troppo fredde, che possono causare infiammazioni alle gengive, aggravare carie trascurate o innescare la sensibilità dentale – spiega la dottoressa Aicardi – In viaggio, poi, o in alcune mete di vacanza, diventa difficile seguire una corretta "routine" a livello di igiene orale. Ecco perché è importante non dimenticare a casa alcuni semplici ma efficaci rimedi "self help" che possano rendere più semplice il lavarsi i denti... ovunque». Per accompagnare le nostre trasferte, sempre in farmacia possiamo trovare alcuni prodotti studiati appositamente per essere portati in viaggio. Il Travel Kit di GUM, per esempio, contiene, in un piccolo astuccio di plastica trasparente, ideale anche da inserire in valigia in previsione di un volo aereo, tre prodotti essenziali per l'igiene orale degli adulti: uno spazzolino da viaggio, 1 confezione di dentifricio GUM Original White da 12 ml, il filo interdentale GUM Original White e 2 GUM Soft Picks, piccoli scovolini "usa e getta", una sorta di "stuzzicadenti hi-tech" ideati da GUM per raggiungere i punti più nascosti senza irritare le gengive. Per aiutare anche i più piccoli a seguire le buone abitudini persino in vacanza, invece... facciamoli giocare. Come? Regalando loro, prima della partenza, lo spazzolino GUM Lightsaber ispirato ai personaggi della mitica saga di Star Wars: se acceso, lampeggia per un minuto esatto... proprio il tempo necessario per pulire ciascuna arcata dentaria, come non si stancano mai di ripetere tutti i dentisti. Maggiori info su: www.SunstarGUM.it. Insomma, quali che siano le proprie mete di viaggio, la durata o la distanza, non dimentichiamo di essere previdenti per poter tenere lontani tutti quegli inconvenienti che possono rovinarci le tanto attese e meritate vacanze.

Nasa, 280 nuovi crateri sulla Luna

SYDNEY - Sono stati identificati 280 nuovi crateri sulla Luna, combinando per la prima volta dati della sua gravità e della superficie. Il progetto australiano dell'Università Curtin di Perth, guidato da ricercatore spaziale Will Featherstone, ha utilizzato dati di gravità raccolti da satelliti e una modellazione del terreno, per sviluppare una mappa di gravità ad altissima risoluzione della Luna, identificando 280 crateri mai mappati finora, di cui 66 categorizzati come distintamente visibili sia da una prospettiva gravitazionale che topografica. La modellazione computerizzata dei dati di gravità e di topografia ha rimosso le caratteristiche regionali per rivelare con più dettaglio bacini che resterebbero oscurati usando altre tecniche, scrive Featherstone in una relazione che sta per essere pubblicata sul Journal of Geophysical Research. «Mappare l'altra faccia della Luna è particolarmente impegnativo perché i satelliti in orbita non possono essere seguiti dalla Terra quando vi transitano», spiega. I ricercatori contano di conseguire ulteriori scoperte, quando potranno applicare le loro tecniche ai nuovi dati di gravità raccolti dalla missione Grail della Nasa, che si è conclusa quando due satelliti sono stati deliberatamente fatti precipitare sulla superficie lunare lo scorso dicembre, aggiunge Featherstone. La squadra di ricerca aveva già sviluppato una mappa di gravità di Marte ad altissima risoluzione, che consentirà di conoscere meglio la struttura interna del pianeta. Nell'insieme, i dati raccolti aiuteranno a comprendere meglio la storia del sistema solare, osserva lo scienziato.